

consentire l'accesso ai benefici e alle misure di protezione soltanto alle collaborazioni indispensabili per il processo o per la prevenzione criminale. All'indispensabilità della collaborazione devono peraltro accompagnarsi la sua tempestività e la sua genuinità.

A tale riguardo sono state inserite specifiche disposizioni tese a precisare che non è consentita la detenzione extracarceraria se non nei casi in cui il giudice conceda i benefici penitenziari o revochi i provvedimenti di custodia cautelare, assumendone la responsabilità. Inoltre, il collaboratore deve essere detenuto in apposite sezioni di istituto, secondo modalità trattamentali differenziate, che rendano difficili o impossibili condotte anche solo astrattamente leggibili in termini di concertazione delle dichiarazioni o come preparazione di esse.

Entro un certo periodo di tempo dall'inizio della collaborazione, al fine di fruire sia delle misure tutorie che dei benefici processuali e penitenziari, colui che rende dichiarazioni deve redigere un apposito verbale illustrativo dei contenuti della collaborazione nel quale indicare i fatti di maggiore gravità a sua conoscenza e i beni che rappresentano il provento o il reimpiego dell'attività illecita.

Solo la collaborazione indispensabile, tempestiva e genuina può dunque consentire, nel nuovo sistema proposto, l'accesso alle misure di protezione e la concessione di attenuanti o di benefici penitenziari, anche in deroga ai limiti consueti di pena.

Inoltre, si prevede che la diminuzione della pena prevista per l'attività di collaborazione vada sempre commisurata alle caratteristiche dell'indispensabilità del contributo — che deve risultare al giudice da più dati e informazioni acquisite — e che le sole dichiarazioni auto ed eteroaccusatorie non siano sufficienti a far cessare le misure custodiali, per revocare le quali occorre che emerga l'attuale assenza di collegamenti con la criminalità organizzata e la piena attendibilità.

Infine, la fruizione dei benefici penitenziari compatibili con lo *status* di collaboratore è possibile, salvo casi eccezio-

nali, solo se il condannato ha espiato almeno un quarto della pena inflittagli o almeno dieci anni, se si tratta di condannato all'ergastolo (finché tale pena vi sarà).

Ritengo che la disciplina innovativa alla quale ho fatto cenno costituisca una valida e solida base di partenza per un dibattito che il Governo ritiene indispensabile e urgente al fine di pervenire al più presto all'approvazione, ormai da tutti ritenuta indifferibile, di una organica, completa e razionale riforma del trattamento dei collaboratori di giustizia.

Proprio per tale motivo, anche recentemente, il Governo ha ritenuto di richiedere che il disegno di legge in materia sia inserito fra le priorità parlamentari. Abbiamo fiducia che l'approvazione della nuova normativa possa impedire il ripetersi di episodi di tale gravità, che suscitano un giustificato allarme, testimoniato anche da questi atti di sindacato ispettivo.

Pochi attimi prima del mio ingresso in aula, alle ore 15, è pervenuta un'ulteriore nota della procura della Repubblica di Palermo, nella quale si afferma tra l'altro — cito testualmente — che: « Tutte le iniziative adottate dall'Arma dei carabinieri d'intesa con quella procura sono state finalizzate all'acquisizione di informazioni utili ai fini di giustizia e, in particolare, alla cattura dell'allora latitante Giovanni Brusca, in applicazione delle norme di legge. Esse si sono ovviamente limitate a contatti tenuti dal Di Maggio fuori dalla Sicilia sotto il continuo controllo di ufficiali dell'Arma dei carabinieri e oggetto anche di intercettazioni telefoniche, disposte ed eseguite peraltro all'insaputa dello stesso Di Maggio ».

ALFREDO BIONDI. Meno male che non l'hanno avvertito!

PRESIDENTE. L'onorevole Armando Veneto ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-01981.

ARMANDO VENETO. Signor Presidente, colleghi, non so se esprimere lo stesso imbarazzo che ho sentito affiorare

in qualche passaggio dell'intervento del sottosegretario Corleone, sconcerto o sgo-mento; certo è che, se in futuro la storia si interesserà del pentitismo all'italiana, dovrà occuparsi anche di una pagina che tratti ciò che sta avvenendo in quest'aula oggi, in questo sonnolento pomeriggio di ottobre.

Lodo gli sforzi del sottosegretario, dei quali parlerò in chiusura del mio intervento ringraziandolo per il generoso tentativo che ha portato avanti, ma rimango allibito dinanzi ad una serie di circostanze che sono rese gravi dal fatto che l'episodio, in sé grave, che ha attirato l'interesse dell'opinione pubblica non soltanto nazionale, riguarda i rapporti tra il Governo e il Parlamento che dovrebbero essere improntati ad un'assoluta, totale apertura e lealtà, dovrebbero essere soprattutto informati all'esigenza di chiarezza totale che il Parlamento non può soddisfare se non attraverso il Governo. Ebbene, questa esigenza di chiarezza è stata tradita.

Signor sottosegretario, al di fuori delle notizie che sono state riportate dalla stampa, lei non ci ha detto altro. Noi non siamo riusciti a sapere quanto tempo sia durato l'allontanamento dal domicilio protetto, chi fossero le persone interessate alla protezione e perché mai, essendo venuto meno il soggetto da proteggere, non ne sia stata fatta menzione a qualcuno che avrebbe dovuto essere interessato almeno alla sua ricerca per riannodare i fili del concreto ed effettivo sistema di protezione. Si fa presto a dire, ma questa cosa l'abbiamo già letta, l'ha detta ieri il dottor Grasso. L'ha riportata la stampa insieme all'altra ipocrita affermazione che un discorso relativo a Balduccio Di Maggio non può prescindere dall'affermazione che comunque i pentiti sono serviti a qualcosa. È un'ipocrisia questa! Sappiamo tutti che i pentiti servono a qualcosa, ma il problema è stabilire se servano a qualcosa nella legalità democratica o attraverso l'abuso ed il superamento della legge che la democrazia ha dato all'Italia! Questo è il vero problema!

Onorevole sottosegretario, lei non ci ha neppure fornito una mappa dei tempi nei

quali Balduccio Di Maggio, essendosi sottratto al controllo, è andato a commettere non uno solo ma più delitti.

Sono io ad essere visionario o è il popolo italiano che è fatto male, ma si può veramente ritenere di aver dato una risposta adeguata allorché si afferma che un delinquente del calibro di costui si sia potuto allontanare dal domicilio protetto senza che nessuno abbia per avventura e per un solo momento domandato a se stesso, al suo dipendente o al suo superiore dove fosse finito Balduccio Di Maggio e cosa stesse facendo?

Come possiamo dire queste cose alla gente? Come possiamo pensare di essere creduti? Lo dico con amarezza, ma anche con un grande senso della dignità del mio stare nella maggioranza: dobbiamo essere i portatori di una legalità democratica davanti alla quale non è possibile inchinarsi, neppure per combattere la mafia. Non si combatte così la mafia! La mafia si combatte con l'autorevolezza dello Stato, non con i mezzucci che qui traspiano.

Signor sottosegretario, lei non ha dato risposta ad un altro mio quesito. Me ne dispiaccio perché queste, forse, sono cose che dobbiamo dirci nel segreto e che non possiamo dire in pubblico. Il vero attacco della stampa e dell'opinione pubblica è dovuto al fatto che qualcuno — guarda caso — ha individuato la possibilità che vi siano collusioni tra pezzi deviati dello Stato e il signor Di Maggio. Sul punto, non mi è stata data risposta, ma dobbiamo ricostruirla indiziariamente; lo faremo quando la storia si sarà assestata. Certamente, il tentativo di trovare una giustificazione, come abbiamo sentito e letto, la dice lunga sul fatto che questo episodio è antico e che — guarda caso — è venuto fuori proprio a ridosso della imminente sentenza di Palermo, che tale episodio segnala.

Ritengo vi sia un difetto di informazione. Signor sottosegretario, lei ha giustamente osservato, riferendosi alla precedente interpellanza, che il Ministero dell'interno è competente per il programma di protezione; pertanto, mi sarei

atteso — faccio un ulteriore appunto — che una risposta venisse anche dal Ministero dell'interno, attesa la gravità e la complessità dei problemi posti.

Sarebbe semplicistico, forse anche farrisaico, chiedere a questo punto se io sia soddisfatto o meno delle risposte del sottosegretario. Sono preoccupato e voglio riferire la profonda preoccupazione avvertita dall'uomo della strada, dalla persona perbene, da colui il quale non ha bisogno di preconstituersi alibi prima di uscire di casa la mattina; una profonda preoccupazione per questo modo di amministrare la giustizia e di affrontare i problemi evidenziati dall'episodio di cui stiamo parlando.

Vorrei fare alcune considerazioni ulteriori, prima di concludere. Signor sottosegretario, lei ha detto che un conto è la valutazione di attendibilità dei pentiti — la valutazione, cioè, sul frastagliato arcipelago del pentitismo italiano — e un conto è la vicenda Di Maggio. Tale vicenda è balzata alla ribalta della cronaca nazionale solo perché interessa personalità importanti, istituzioni, la procura di Palermo; ma essa è simile a moltissime altre vicende che si consumano quasi quotidianamente nelle aule di giustizia italiane. Infatti, bisogna battere le aule di giustizia italiane per rendersi conto dei filmini che ritraggono insieme, alle feste di battesimo, i collaboratori di giustizia, che invece non dovrebbero incontrarsi — dico questo perché posso documentarlo —, o per vedere i collaboratori di giustizia che si incontrano per decidere insieme cosa dire a proposito di un fatto o di un altro.

Uno Stato che non interviene al riguardo è uno Stato che preoccupa il cittadino medio; ci stiamo giocando la democrazia proprio sul piano della giustizia e del modo in cui essa è amministrata! La giustizia oggi, purtroppo, non è più affidata al vecchio maresciallo con i baffi, ai confidenti e alle investigazioni svolte sul campo, ma soltanto a quello che prezzolati ed interessati personaggi dicono a proposito, ma molto spesso a sproposito.

Se non si hanno santi in paradiso, signor sottosegretario, si rischia di finire

sulla bocca dei pentiti! Allora non è esatto dire che simili episodi non incidono sull'attendibilità. Essi incidono non solo sul nuovo programma, come lei giustamente ha osservato, e sulla nuova normativa che deve regolamentare la materia, ma soprattutto sul problema centrale posto dalle loro dichiarazioni, che impone innanzitutto di avere uno schedario in cui confluiscono tutte le dichiarazioni di ogni singolo pentito e gli esiti giudiziari che da quelle dichiarazioni derivano, per disegnare una mappa dell'attendibilità di ogni singolo collaboratore. Non è possibile, infatti, che un pentito che si è rivelato inattendibile a Torino risulti invece completamente attendibile a Palermo, senza che siano posti in collegamento i due pezzi del sapere che egli ha offerto ai giudici di Torino e di Palermo e senza che nessuno ne sappia nulla, a meno che non emerga a livello giornalistico la difformità tra il *dictum* di Palermo e quello di Torino.

È necessario che intervenga una norma ben precisa per evitare che « pezzi » di sapere vengano omessi o sepolti in atti giudiziari che non rifluiranno mai nell'incartamento giudiziario dal quale trarre elementi per avere notizie sull'attendibilità dei pentiti. È necessario un percorso lungo, che può essere seguito soltanto se si parte dalla filosofia che dalla mafia, dall'illegalità e dalla criminalità è il corpo sociale a doversi difendere: tale difesa non può essere delegata soltanto alla polizia, ai carabinieri, ai magistrati, questa è la verità. Uno Stato maturo, autenticamente democratico, sa perfettamente che il corpo sociale deve essere spinto a combattere la mala pianta della criminalità. Questo, però, può farlo un corpo sociale il quale sia convinto che alle sue spalle non si sviluppino giochi loschi, che sono l'esatto contrario della legalità democratica.

La vicenda Di Maggio aumenta le nostre preoccupazioni e le nostre perplessità, anche se lei, signor sottosegretario, ha aperto una speranza, allorché ha parlato delle prospettive di acquisizione dei dati oggi mancanti. È chiaro che io

riproporrò domani un atto di sindacato ispettivo sulla questione, proprio perché non sfugga alla memoria storica, mia personale e del Parlamento, questo impegno, che lei ha assunto, di comunicare i dati che oggi mancano. Dobbiamo infatti sapere quali siano gli uffici che hanno ommesso di comunicare che Di Maggio era andato via ed è necessario che si faccia chiarezza sul contenuto del rapporto che gli organi dello Stato avrebbero dovuto mantenere con Di Maggio, visto che il dottor Vigna ha affermato che egli ha eluso la sorveglianza e che queste cose non devono accadere mai più. Vigna mi sembra in dissonanza con il pubblico ministero di Palermo, Grasso, e con la posizione ufficiale del ministero, se dice — con parole riportate tra virgolette dalla stampa — che ha eluso la sorveglianza. D'altro canto, che ha eluso la sorveglianza lo capiscono tutti, il vero problema è di stabilire se sia stato aiutato (e questo è il secondo aspetto che le chiedo di voler chiarire, comunicandoci i risultati senza riguardi per nessuno) e se gli siano stati affidati compiti di «pulizia etnica», circostanza sulla quale ella non ha potuto evidentemente rispondere.

C'è un'ultima cosa che desidero dirle, signor sottosegretario: qualcuno ha trovato estremamente strano che Di Maggio l'altro ieri si sia spontaneamente presentato alla corte d'assise d'appello che di lì a poco gli avrebbe inflitto 27 anni di reclusione per fare dichiarazioni spontanee nel corso delle quali ha confessato ciò che prima non aveva detto, cioè di aver ammazzato anche Caffrì. Questa stranezza è stata posta in evidenza dalla stampa ed io stesso l'avevo evidenziata in un articolo che è stato pubblicato su un giornale che leggiamo solo in pochi.

È veramente strano che a ridosso della sentenza di Palermo, Di Maggio sia stato «usato» per comunicare un fatto che non riguardava quel processo né una determinata persona.

Mi sono posto un quesito, che pongo anche a lei (sarà contenuto in un prossimo documento di sindacato ispettivo, in modo tale che ne sia conservata memoria

storica). Non vorrei che sia stato un grande gioco della solita, consueta Italia che troppo spesso si affida alle deviazioni e ai servizi per accreditare Di Maggio a fronte di qualcosa che deve accadere.

Signor sottosegretario, quella di Di Maggio che va via dal luogo protetto senza la connivenza di chi lo protegge è una storiella a cui non crede nessuno. Se tutti dunque credono che Di Maggio dica la verità quando afferma che è andato via dal luogo protetto con la connivenza di chi doveva proteggerlo, c'è il caso allora che qualcuno abbia pensato nella sua mente distorta che in tal modo egli possa essere accreditato anche per qualche bacio o per qualche carezza!

Lei dirà che questa è dietrologia; io le dico che in un'Italia come la nostra e in un tempo come il nostro tutto è possibile, anche un'interpretazione di questo tipo. Sono questi i grandi misteri sui quali chiediamo che attraverso episodi di questo genere si faccia chiarezza per la costruzione di una storia che sia linda, pulita, una storia che finalmente ci appartenga (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e di forza Italia*).

PRESIDENTE. L'onorevole Biondi ha facoltà di replicare per l'interpellanza Pisanu 2-01983, di cui è cofirmatario.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, signor sottosegretario, lei sa che ascolto volentieri tutto, ma ciò che lei ha detto l'ho ascoltato volentieri per la parte che riguarda la sua sensibilità intellettuale e politica dinanzi ad un problema come questo, molto meno per la parte che dovrebbe rispecchiare la «sensibilità» parlamentare di fronte alle interpellanze e alle interrogazioni.

Non voglio ripetere quanto ha detto il collega Armando Veneto, anche perché le cose dette per chi le capisce non hanno bisogno di essere ripetute. Io non credo che da un banco o da un altro ci si debba «scagliare» o meno su un certo argomento, a seconda che esso sia ritenuto utile o no alla propria parte politica.

Signor sottosegretario, è bene che ci mettiamo d'accordo, proprio perché lei ha ricordato la mia funzione di cui sono orgoglioso, anche per la traccia di garanzia che ho creduto di segnare nella storia del nostro paese, sui problemi della giustizia.

La giustizia non è né di destra né di sinistra! La giustizia è un bene prezioso, è come un cristallo che anche un fiato, specialmente se mefitico, di un delinquente può appannare, rendendola meno cristallina e meno capace di essere colta nei suoi valori.

Ed allora oggi, in un pomeriggio in cui non facciamo propaganda, mettiamoci d'accordo su un punto che riguarda, nell'ambito della giustizia, gli elementi di carattere processuale, del giusto processo, nonché gli elementi che riguardano, nell'ambito del giusto processo, la posizione delle parti e quella di chi deve giudicare.

Si parla di giudice terzo. Ebbene, io colgo questa occasione per dire che il giudice non è terzo ma primo! Non è cioè uno spettatore passivo. Noi assistiamo oggi ad una passività indotta, ad una succubanza che parte dal GIP per arrivare fino al giudizio, che « crea », persino quando il giudizio non è conforme all'*id quod plerumque accidit*, ossia alla corrispondenza tra l'accusa e la sentenza, l'uomo indagato già condannato! Vi è un'esigenza che oggi si pone più forte di prima. Di Maggio è un personaggio che fa parte della realtà di una vicenda qualunque sia stata e sia la sua impostazione nei processi in cui ha dato la sua parola come collaboratore, in quelli invece in cui ha dato la sua parola come imputato, in quelli in cui ha scelto la posizione di imputato per lanciare messaggi, e in quelli in cui benché imputato è stato restituito a libertà!

La questione che riguarda lei, il ministro dell'interno, il Presidente del Consiglio e il Parlamento è di stabilire che cosa sia accaduto. Lei non ha risposto; l'interpellanza da me presentata poneva qualche problema e riconosco la sua onestà intellettuale quando lei ha affermato di disporre di elementi di valutazione su alcuni fatti. Bene, quando ne dispone, ci faccia la

cortesìa, *motu proprio* o per iniziativa che cercheremo di imprimere alla sua buona volontà — di cui non discutiamo — di farci sapere perché la polizia giudiziaria non abbia avuto notizie da coloro che sono stati stabiliti per legge come tutori e custodi per l'incolumità — lei ha detto — del collaborante. Se il collaborante sparisce, chi garantisce la sua incolumità (non dico quella di tutti gli altri, perché in quel caso, ci ha pensato lui a garantire che la polizia giudiziaria non indagasse fin quando non ha ritenuto di dichiarare l'omicidio)? Chi non ha comunicato alle autorità di polizia giudiziaria che il latitante non era più sotto tutela perché era sparito? Tutto ciò lei non me lo ha saputo dire, lo sapremo alla prossima puntata e le diamo appuntamento su questo. Chi, all'interno del servizio di protezione, stabilisce concretamente fino a che punto ci si debba o possa allontanare? Perché chi ha ucciso ventisette persone è stato messo in libertà? Gradirei sapere quale sia l'autorità giudiziaria che lo ha deciso. In questo caso non c'entra il servizio di protezione, ma chi deve prendere provvedimenti adeguati alla pericolosità del soggetto! Oppure è sufficiente, per un pluriomicida, cambiare bandiera, passare dalla cosca perdente a quella vincente, che in questo caso — per fortuna — è lo Stato, perché possa diventare attendibile? A questa domanda lei non ha risposto.

Le chiedo se si sia trattato di puro e semplice trasferimento oppure, come dice Di Maggio, se egli fosse stato assoldato per compiere un'opera di « pulizia etnica »: è una brutta espressione ma si tratta di una pulizia-polizia, affidata ad un privato. Gli è stato affidato un compito istruttorio e indagatore per stabilire dove fossero i latitanti che si trovavano nella realtà in cui si era trasferito. E dove si era trasferito Balduccio Di Maggio? Nel suo paese, dove anche il maresciallo dei carabinieri — al quale vanno non solo l'ammirazione e la riconoscenza, ma anche la nostalgia di un vecchio avvocato come me che, quando si recava da lui, si sentiva rispondere « signor avvocato, poi lo verrà a

sapere anche lei» — era a conoscenza di tutto. A San Giuseppe Iato si sapeva che Di Maggio era arrivato!

Onorevole sottosegretario, le fornisco qualche notizia per la sua risposta! Non l'ho tratta da una mia fonte, ma dell'intelligente collaborazione di un collega che è mio alleato, pur non appartenendo alla mia parte, l'onorevole Fragalà, il quale è stato insultato per avere detto le cose che ora io le ricordo.

Il collaboratore Di Maggio poco tempo dopo il suo arresto era nella condizione di un'incontrollata autonomia tale da poter usufruire di un telefonino cellulare. Chi gliel'ha dato? Poteva mantenere i contatti con i suoi sodali del paese di origine, nonché inviare e ricevere messaggi. Dalle conversazioni intercettate dai carabinieri, si rilevava anche che Di Maggio aveva a disposizione un'abitazione nella campagna di San Giuseppe Iato per fare delle «puntate» in quella zona. Intratteneva una fittissima corrispondenza telefonica, in particolare con Francesco Roda, scomparso nell'agosto 1994 e, in particolare, con sua moglie, alla quale Di Maggio chiedeva di tenere segrete le loro conversazioni e dava istruzioni su come si dovesse comportare dopo il rapimento del marito. Roda fu rapito da un gruppo — non so se di fuoco o di gelo — di banditi travestiti da carabinieri e portato via. Roda era amico di Di Maggio. Mentre avvenivano questi fatti Di Maggio, con le telefonate intercettate, collaborava con gli inquirenti, riferendo gravi ed eclatanti fatti di mafia, tra cui la vicenda dell'incontro e del bacio tra Giulio Andreotti e Totò Riina. Io sono meno pudico del mio amico Veneto (almeno in quest'aula, non so fuori), ma credo di poter dire che c'è un'interconnessione in un sostegno di tipo, come dire, alternante tra le inchieste che seguono e le acquisizioni degli elementi che giovano.

Anche la dichiarazione dell'altro giorno è un messaggio, nemmeno cifrato. Quando Di Maggio dice «sono stato lasciato solo», indica la solitudine del delinquente che ha perso la protezione, purtroppo — in questo caso dobbiamo dirlo — dello Stato, ed

è una chiamata di correo molto grave, molto pesante ed avvilita, onorevole Corleone, amico Corleone, perché, quando si fa il proprio dovere, si è amici anche se da posizioni contrapposte. A me non è successo di avere il credito che io le attribuisco quando facevo il mio dovere e quando ho posto le basi di quelle leggi che lei invoca.

PRESIDENTE. Onorevole Biondi, ha finito il tempo a sua disposizione.

ALFREDO BIONDI. Voglio osservarli, Presidente, perché conosco l'importanza di rispettare i tempi oltre che le persone.

Debbo dirle di essere sconcertato ed anche dispiaciuto della sua risposta che, nonostante la sua intenzione, è una risposta preterintenzionale, forse colposa. Mi permetto di dirglielo perché, quando le domande sono chiare come quelle che sono state avanzate nelle interrogazioni, il rapporto tra il deputato ed il Governo è di collaborazione, un rapporto nel quale ci si chiede tra di noi le ragioni per le quali la società è turbata. Veniamo votati affinché facciamo questo e sarebbe grave se il nostro comportamento fosse omissivo o compromissorio.

Ecco perché mi auguro che quello che lei ha affermato dicendo «vedrò di più, saprò di più, riferirò di più» non sia un modo per uscire da quest'aula con l'eleganza della sua intelligenza, ma un patto di lealtà tra chi chiede di conoscere le cose nell'interesse del popolo italiano (della cui fiducia siamo titolari *pro tempore*) e quello che deve essere invece il valore costante dello Stato.

Lei, sottosegretario, ha giustificato — ha ragione e mi dispiace di aver sollevato il problema, perché sono contento della sua presenza — il ministro Diliberto, il quale si trova in Cina e Dio sa se in quel paese le sue nozioni di diritto romano possano essere più utilmente applicato di quanto non avvenga in Italia (*Commenti del deputato Vito*).

FORTUNATO ALOI. Bravo, passaggio felice!

ALFREDO BIONDI. Sono però contento anche di aver sentito che un esponente della nomenclatura cinese ha detto: « Sta costruendo in Cina uno Stato di diritto socialista ». Sapendo come funzionavano gli Stati di diritto socialisti e comunisti di prima e dopo la guerra, il mio augurio è che il ministro Diliberto, comunista anch'egli, sappia imparare quello che loro non sanno ed insegnare quello che essi hanno bisogno di imparare (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale - Congratulazioni*).

(Impiego degli obiettori di coscienza presso gli enti convenzionati con il Ministero della difesa)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Soro n. 2-01881 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 6*).

Constato l'assenza dei presentatori: s'intende che vi abbiano rinunciato.

(Salvaguardia dei livelli previdenziali esistenti)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Soro n. 2-01913 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 7*).

L'onorevole Mario Pepe, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

MARIO PEPE. Rinuncio ad illustrarla, Presidente.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

LUIGI VIVIANI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Signor Presidente, in merito all'interpellanza urgente presentata in materia previdenziale, occorre fare presente che nell'attuale sistema pensionistico opera il meccanismo della perequazione automatica delle pensioni, che provvede, con cadenza annuale, ad incrementare l'importo dei trattamenti

pensionistici sulla base dei dati di adeguamento al costo della vita forniti dall'ISTAT. In particolare, con decreto interministeriale del 20 novembre 1998, la percentuale di variazione delle pensioni per l'anno 1998 è stata determinata in misura pari all'1,7 per cento dal 1° gennaio 1999.

Quanto, poi, alle proposte di riforma della disciplina delle pensioni, intendo precisare agli onorevoli interpellanti che, allo stato, non è previsto da parte del Governo un intervento di modifica della legge n. 335 del 1995, restando stabilito che la verifica della riforma avrà luogo nell'anno 2001. Il problema che può assumere carattere di maggiore attualità è quello di procedere alla verifica della consistenza della cosiddetta gobba previdenziale, determinata dalle tendenze demografiche, che dovrebbe manifestarsi a partire dall'anno 2005-2006; in relazione alla « gobba », si dovrà verificare se le misure oggi previste dalla normativa previdenziale in vigore siano sufficienti o meno a contenere gli effetti in termini di spesa rispetto al prodotto interno lordo.

Poiché, dopo l'approvazione della legge finanziaria, è previsto un confronto tra il Governo e le parti sociali firmatarie del patto sociale per lo sviluppo del dicembre 1998 sulla riforma dello Stato sociale, credo che in tale sede si potrà anche affrontare questo problema.

PRESIDENTE. L'onorevole Mario Pepe cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

MARIO PEPE. Signor Presidente, ho ascoltato con molta attenzione l'intervento del sottosegretario Viviani. Prendo atto delle sue dichiarazioni, rese in quest'aula in maniera enfatica a conforto di preoccupazioni sollevate, in diverse occasioni, sia dalle organizzazioni sociali, sia dai nostri concittadini.

Mi rendo conto che dobbiamo legare il sistema pensionistico e previdenziale non solo al *trend* demografico, ma anche alle prospettive e alle strategie del patto sociale di sviluppo. Mi sembra che il sotto-

segretario abbia fornito risposte esaurienti sull'uno e sull'altro versante, per cui mi ritengo soddisfatto delle dichiarazioni rese, auspicando che il Governo conservi linearità di comportamento ai sensi della legge n. 335 del 1995, facendosi anche carico di una pressante problematica occupazionale presente nel paese e, soprattutto, nel Mezzogiorno d'Italia.

(Sgravi contributivi per incentivare assunzioni nel Mezzogiorno)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Domenico Izzo n. 2-01980 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 8).

L'onorevole Domenico Izzo ha facoltà di illustrarla.

DOMENICO IZZO. Signor Presidente, signor sottosegretario, nell'approvare la legge finanziaria per il 1999 (legge n. 448 del 1998) abbiamo salutato con soddisfazione diversi commi dell'articolo 3 della legge stessa in quanto manifestavano la volontà di incentivare il lavoro innovando quella che era apparsa la filosofia prevalente degli incentivi, ossia favorire gli investimenti mediante contributi in conto capitale. In sostanza, signor sottosegretario, credo che, contrariamente a quanto affermano autorevoli rappresentanti della mia stessa maggioranza, il sistema degli incentivi alle imprese attraverso contributi in conto capitale sia sostanzialmente fallito, almeno per quanto riguarda l'obiettivo strategico del Governo di creare posti di lavoro nelle aree in ritardo di sviluppo e soprattutto nel Mezzogiorno. Noi dovremmo, cioè, ribaltare il concetto degli incentivi e non concedere più tali risorse sulla base di una promessa di occupazione, ma sulla base di posti di lavoro realizzati (come scherzosamente dicono alcuni, occorrerà « prima vedere il cammello, poi mostrare i denari »!). Dico questo perché il mondo dell'impresa, almeno fino a questo momento, è stato estremamente vorace nel masticare e digerire una massa enorme di risorse pub-

bliche senza poi dar luogo all'incremento occupazionale prevedibile sulla base dell'entità di questa massa di risorse.

Per queste ragioni, abbiamo votato con convinzione e salutato con soddisfazione l'inserimento nella legge finanziaria di questo articolo 3 che, ahimè, incappa nelle burocrazie europee e tarda a manifestare i propri effetti benefici vuoi per tale aspetto vuoi anche per rigidità e limitazioni che pure sono insite nella norma, rendendola insufficiente. Mi rendo conto, però, che — se vogliamo — si tratta di una sperimentazione. Se questa norma dovesse dimostrare che, a fronte di un costo pubblico di gran lunga più basso, si riesce ad ottenere un obiettivo di gran lunga maggiore per quanto riguarda la creazione di posti di lavoro, allora, quanto meno, diventerà obbligatorio aprire una riflessione sulla opportunità o meno di modificare la filosofia degli incentivi alle imprese. Per questo motivo mi sono determinato, assieme ad altri colleghi, a proporre al Governo questa interpellanza, chiedendo non solo perché mai non sia ancora operante la norma in forza di una circolare dell'INPS, ma anche cosa intenda fare il Governo per rendere effettivamente triennale il beneficio, poiché ormai il 1999 è quasi finito. Poiché la norma era limitata ad un periodo di tre anni, vorremmo sapere quale sarà la strategia che il Governo porrà in atto per far sì che vi sia l'effettiva garanzia della durata triennale della norma e soprattutto se il Governo non valuti utile, in occasione della prossima finanziaria, estendere la portata della norma stessa non solo al lavoro a tempo pieno ed indeterminato, ma anche al *part-time* o al lavoro a tempo determinato.

Avanziamo tale proposta per la seguente ragione, signor sottosegretario: perché ella comprenderà che nel Mezzogiorno d'Italia, dove buona parte del lavoro che si è creato è legato ai settori agricolo e turistico, nei quali la stagionalità è quasi d'obbligo, tali settori non potranno avvantaggiarsi di questa norma. Non solo, ma — come ella sa meglio di me — nel settore agricolo diventa difficile

riuscire ad assumere manodopera dopo che il prestatore d'opera abbia raggiunto le 151 giornate lavorative.

Infatti, con le 151 giornate egli acquisisce il diritto all'indennità speciale di disoccupazione e quindi non ha alcun interesse a far emergere le ulteriori giornate lavorative per il resto dell'anno, creando con ciò la distorsione di alcuni numeri.

Si parla infatti della disoccupazione in agricoltura, ma se è vero, come è vero, che tutte le giornate lavorate dopo la centocinquantesima non risultano all'INPS e poiché le giornate lavorate in effetti raggiungono quasi sempre quota 300, allora noi, signor sottosegretario, abbiamo un dato falsato: in pratica raddoppiamo l'indice di disoccupazione nel lavoro agricolo mentre in effetti non è così. Perciò il rimanente 50 per cento è lavoro nero, ma non è tale perché il datore di lavoro vuole utilizzare questo strumento, ma perché l'occupato, se facesse emergere quel suo lavoro, perderebbe il beneficio dell'indennità di disoccupazione speciale.

Per quanto riguarda il settore del turismo, la stagionalità è un dato vero, ma se vogliamo essere coerenti quando diciamo che dobbiamo prendere il lavoro possibile, e quindi anche il lavoro *part-time*, il lavoro a tempo determinato e il lavoro cosiddetto atipico, signor sottosegretario, perché non facciamo un gesto coraggioso? Perché non abbiamo il coraggio di prendere quelle risorse che diamo alle aziende agricole che promuovono investimenti per ottenere produzioni che risulteranno poi eccedentarie, visto che le andiamo a comprare in Tunisia, in Marocco e in Egitto? Perché invece non mettiamo queste aziende agricole in condizione di poter competere sul mercato attraverso un reale e significativo abbattimento dei costi previdenziali e assistenziali?

Concludendo, per un verso, pur essendo venuto a conoscenza dell'acquisizione dell'autorizzazione comunitaria, mi auguro di sentire dal sottosegretario quello che intende fare il Governo per

garantire la durata della norma, e, per altro verso, per le poche sintetiche argomentazioni che mi sono permesso di esporre, mi auguro di ascoltare dal Governo che vi è una volontà coraggiosa di proseguire il lungo cammino indicato.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

LUIGI VIVIANI, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Signor Presidente, nel merito specifico del testo dell'interpellanza vorrei precisare che la Commissione europea nello scorso mese di agosto, dopo un'approfondita istruttoria sulla compatibilità tra le misure di incentivazione previste dal richiamato articolo 3, comma 5, della legge finanziaria 1998 e la normativa europea in materia di aiuti di Stato ha espresso un parere positivo, circa l'operatività delle stesse nei limiti e alle condizioni di cui è stata riconosciuta la compatibilità. L'autorizzazione suddetta è stata successivamente trasmessa alla sede centrale dell'Istituto nazionale della previdenza sociale. Tale istituto ha comunicato in proposito che la circolare esplicativa delle disposizioni in argomento è quasi pronta e verrà emanata nei primi giorni della prossima settimana.

Allo stato, quindi, in merito alle preoccupazioni prospettate dagli interroganti, mi pare che siamo sostanzialmente sulla strada di una risposta positiva all'insieme dei problemi.

Quanto agli altri problemi sollevati testé nell'illustrazione dell'interpellanza, voglio precisare che l'intero problema degli incentivi alle imprese sarà oggetto di una revisione in base alla delega assegnata al Governo dalla legge n. 144 del 1998 e in quella sede verranno affrontati i problemi annunciati, in particolare la garanzia della triennialità del contributo e l'efficacia di altre misure, avendo presente che per particolari rapporti di lavoro, come il *part-time*, come i lavori atipici, sulla base della legislazione esistente, vi sono alcune deleghe che questa conferisce al Governo, altri provvedimenti *in itinere*

che tenderanno ad incentivare particolarmente questo rapporto di lavoro. Circa l'estensione delle incentivazioni, bisogna essere attenti nel valutare che, sulla base dell'esperienza delle politiche di sostegno allo sviluppo del sud, si è constatato che una proliferazione eccessiva di agevolazioni non costituisce di per sé un fattore capace di innescare un effettivo processo di sviluppo. Vi è bisogno di una strategia più ampia e ricca, che tocchi una serie di problemi: in questo senso è impegnato il Governo con l'ultimo documento di programmazione economico-finanziaria e con il disegno di legge finanziaria presentata in questi giorni al Senato, il cui esame sta per essere avviato.

PRESIDENTE. L'onorevole Domenico Izzo ha facoltà di replicare.

DOMENICO IZZO. Prendo atto con soddisfazione delle puntuali risposte del sottosegretario, pur permettendomi di dissentire in relazione a quanto egli afferma circa la verificata inefficacia degli incentivi nel creare occupazione nel Mezzogiorno. Se il sottosegretario si riferisce agli incentivi in conto capitale, evidentemente, sono d'accordo con lui, perché essi vengono concessi sulla base di un piano finanziario, certificato da un'istruttoria bancaria e riguardano la capacità dell'iniziativa imprenditoriale di produrre utili per l'impresa: tuttavia, produrre utili non necessariamente significa creare posti di lavoro, perché purtroppo spesso assistiamo al cosiddetto sviluppo senza lavoro.

Proprio tale considerazione mi induce a ritenere che il Governo italiano debba adoperarsi, prevalentemente in sede comunitaria, per far passare la logica di incentivare il lavoro piuttosto che gli investimenti. In sostanza, signor sottosegretario, un conto è offrire ad un'impresa un contributo in conto capitale perché realizzi la propria iniziativa, salvo poi verificare quale e quanta occupazione sarà in grado di creare; altro conto è riconoscere uno sgravio contributivo ad un'impresa in base agli assunti e agli occupati (maggiore sarà il numero degli

assunti e degli occupati, maggiore sarà lo sgravio di cui l'impresa potrà godere). Per tale ragione, è preferibile riconoscere un incentivo correlato alla creazione effettiva, già avvenuta, di posti di lavoro, e non alla promessa di crearli.

Ringrazio infine il sottosegretario: mi dichiaro soddisfatto per la risposta ricevuta e spero che questo dibattito su temi che sono decisivi per garantire lo sviluppo autopropulsivo del Mezzogiorno d'Italia, al di fuori di logiche di assistenza e dipendenza, possa procedere speditamente e con risultati che diano piena soddisfazione al Governo e a noi che lo sosteniamo.

PRESIDENTE. Avverto che, per accordi intercorsi tra i presentatori ed il Governo, l'interpellanza Casinelli n. 2-01955 verrà svolta in altra seduta.

***(Mutamento di maggioranza
al comune di Brindisi)***

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Vito n. 2-01962 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 9*).

L'onorevole Vitali, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

LUIGI VITALI. Signor Presidente, rinuncio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GIANNICOLA SINISI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rispondo all'interpellanza urgente con la quale gli onorevoli Vito e Vitali chiedono al Governo di valutare la situazione determinatasi presso il comune di Brindisi, a seguito del mutamento intervenuto nella maggioranza politica che precedentemente aveva retto la stessa civica amministrazione.

La legge n. 142 del 1990, soprattutto dopo le modifiche introdotte con la legge

n. 265 del 1999, si propone di rinsaldare e rendere più stabili gli esecutivi locali grazie a norme di principio ispirate alle regole costituzionali di autonomia politica. In base alle disposizioni di tale normativa, l'intervento del Governo è ammesso soltanto in casi limitati, ossia quando vi sia pericolo di funzionamento del comune e, quindi, per il soddisfacimento dei bisogni essenziali della collettività. Tali interventi, surrogatori, ma pur sempre sanzionatori, per espressa volontà del legislatore, sono circoscritti a ipotesi tassative, tra le quali ovviamente non può essere ricondotto il ribaltamento della maggioranza.

La violazione di legge, cui si fa specifico riferimento, non ha quindi ragione d'essere, in quanto si tratta di fatti che esauriscono la loro dinamica all'interno dell'assemblea elettiva determinando la formazione di maggioranze che, pur diverse da quelle emerse dalle consultazioni amministrative, sono in grado di assicurare l'attività dell'ente.

D'altra parte, si potrà convenire che se il Governo potesse intervenire nei casi di cambio di maggioranza, gli si consentirebbe di svolgere un sindacato politico sulla vita interna dell'ente locale che, invece, deve restare estraneo, per espressa previsione costituzionale, alle determinazioni del Ministero dell'interno.

Quanto alle vicende amministrative, così sono state accettate e così possono essere riferite. Nelle consultazioni amministrative del 16 novembre 1997 veniva eletto sindaco di Brindisi, al primo turno, l'onorevole Giovanni Antonino nella lista Uniti per Brindisi, candidato di una coalizione di centro-destra. Per contrasti insorti all'interno della maggioranza, la decisione veniva ricollegata a difficoltà e dissensi insorti nel gruppo consiliare di alleanza nazionale tra forza Italia e il sindaco, che avevano peraltro determinato l'infruttuosità di alcune riunioni consiliari per mancanza del numero legale.

In conseguenza di tale situazione, il sindaco aveva proceduto alla revoca delle deleghe, ma non della nomina degli assessori. Come soluzione della crisi si delineava la costituzione di una maggio-

ranza composta dai partiti dell'opposizione e dal gruppo della lista facente capo al sindaco, denominata dapprima Uniti per Brindisi e, successivamente, come ho detto, Centro democratico, con l'aggiunta di qualche consigliere di gruppi di centro-destra. Sta di fatto che, concluse positivamente le trattative tra le diverse formazioni politiche, nella riunione del 6 agosto, il consiglio comunale esprimeva una nuova maggioranza in sostituzione di quella di centro-destra scaturita dalle elezioni e costituita dai gruppi di centro-sinistra (DS, partito popolare, partito socialista, impegno sociale) e da tre consiglieri provenienti dai gruppi di centro-destra. Il 24 agosto, quindi, il sindaco nominava una nuova giunta.

PRESIDENTE. L'onorevole Vitali, cofirmatario dell'interpellanza ha facoltà di replicare.

LUIGI VITALI. Signor Presidente, onorevole Sinisi, questa interpellanza urgente aveva lo scopo di porre all'attenzione del Parlamento un fatto di una gravità eccezionale dal punto di vista democratico, in questo momento particolare, nel quale si parla molto spesso, anche a sproposito, di regole democratiche e di riforme costituzionali. La sua risposta è burocratica, tecnico-giuridica. In premessa, ritengo che, oltre ad essere rappresentanti di un esecutivo, gli uomini di Governo siano anche rappresentanti di partiti che hanno la responsabilità politica nel nostro paese, quindi hanno anche una responsabilità etico-morale che non può essere disgiunta da un'interpretazione della norma. In questo caso, riteniamo che l'evento non sia stato portato volutamente alla ribalta su alcun mezzo d'informazione. La grande stampa e la televisione di Stato, pagata dai cittadini, che dovrebbe offrire un servizio pubblico, oggettivo e corretto, ha trascurato completamente la vicenda. Al contrario, avrebbe dovuto renderla nota, non tanto perché in tal modo la vicenda si sarebbe potuta risolvere, quanto perché era opportuno che si sapesse, dall'Alto-Adige alla Sicilia, ciò che stava accadendo

per la prima volta nel nostro paese in un comune capoluogo.

La nostra interpellanza aveva lo scopo di provocare una risposta tecnica ed una politica. Ritengo che la prima sia stata fornita in maniera parziale, per le motivazioni che esporrò tra qualche minuto, mentre è assolutamente mancata una risposta politica e non un giudizio etico-morale, che riguarda gli uomini e quindi non può invadere la valutazione politica.

Occorreva una valutazione politica, proprio nel momento in cui il progetto di legge per l'elezione diretta del presidente della regione — che, in un rapporto di leale e corretto confronto tra maggioranza e opposizione, avrebbe dovuto dimostrare la buona volontà reciproca nello stabilire insieme almeno le regole in questo paese —, dopo essere stato inserito più volte all'ordine del giorno, è stato rinviato a novembre e probabilmente lo sarà ancora, perché a novembre esamineremo la legge finanziaria.

La risposta tecnica non ci soddisfa, perché, a nostro avviso, il ribaltone del sindaco di Brindisi, anche secondo la lettera della legge n. 142 del 1990, così come modificata, è avvenuto in violazione dello spirito della legge. Infatti, ogni legge ha una *ratio*, una motivazione, un filo conduttore, al quale si devono richiamare gli operatori politici e del diritto. Lo spirito della legge in questione era quello di garantire la stabilità politica, ma non una qualunque, bensì una stabilità politica che provenisse dal risultato elettorale, dando quindi un valore reale alla più alta interpretazione della democrazia in un paese civile, cioè il voto, e mettendo fine una volta per tutte ai cambi di maggioranza che avvengono in disprezzo e molte volte in contrapposizione rispetto al risultato elettorale.

Purtroppo si tratta di una vicenda che nel nostro paese risale al 1994, quando, in violazione di una volontà popolare inequivocabile, non fu consentito ad un Presidente del Consiglio eletto a furor di popolo di portare a termine il mandato,

per il quale si era presentato con la sua maggioranza, per il tempo stabilito dalla legge.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CARLO GIOVANARDI (ore 18,15)

LUIGI VITALI. Abbiamo visto ripetersi questa vicenda nel 1998 quando, a seguito di un ennesimo cambio di maggioranza, si è consentito ancora un cambio ai vertici del nostro paese, senza che il Premier fosse stato indicato, né votato, né accettato dai cittadini. Siamo stati abituati a vedere questi disinvolti cambi di maggioranza anche nelle regioni: in Sicilia, in Campania, in Calabria.

Ciò ha creato la necessità nel nostro paese di cercare un rimedio inequivocabile per tentare di riavvicinare all'esercizio del diritto-dovere di voto milioni di cittadini che ormai scappano dalla politica — non dai partiti —, perché hanno raggiunto il convincimento, non del tutto peregrino, che l'esercizio del voto sia assolutamente inutile perché, con cavilli, marchingegni o quant'altro, esso non sarà interpretato nell'interesse del paese o per rispondere alle esigenze dei cittadini, ma nell'interesse di fazioni politiche o di partiti.

Anche se gli articoli 37 e 37-bis della legge illustrano le due ipotesi nelle quali è possibile lo scioglimento del consiglio comunale, ritengo che il caso del comune di Brindisi — per restare alla risposta tecnica — rientri nell'ipotesi prevista dall'articolo 40, che prevede che è possibile l'intervento del potere centrale per lo scioglimento del consiglio comunale quando vengono compiuti atti contraria alla Costituzione.

Quello che è avvenuto nel comune di Brindisi è un atto contrario alla Costituzione perché, se il senso della legge n. 142 era quello di garantire stabilità ed identità politica alla maggioranza e al sindaco vincitore di una competizione elettorale, aver trasformato e capovolto quella maggioranza decisa dalla volontà popolare è sicuramente una violazione costituzionale.

Così è, perché nel nostro ordinamento vi deve essere una uniformità ed una conformità.

Se è vero che abbiamo sentito l'esigenza, in un percorso non ancora compiuto, di adeguare la normativa elettorale per l'elezione diretta dei presidenti della giunta regionale, è evidente che questo principio va applicato anche al comune di Brindisi e a tutti i comuni del nostro paese. Non è possibile, da una parte, assistere in maniera passiva ad una situazione di questo tipo e, dall'altra, porre quotidianamente il problema delle regole.

Ciascuno di noi milita in un partito, in una coalizione nello spirito del bipolarismo ma, al di là delle competizioni, dei contrasti, dei modi diversi di vedere la soluzione di alcuni problemi, dobbiamo intenderci sulle regole perché ciò significa cementare la democrazia nel nostro paese. Brindisi non è il comune di Torrecannucia, Brindisi è una città capoluogo nella quale per altro vive un sottosegretario di Stato, un uomo politico importante con grandi responsabilità. Non è possibile allora assistere in maniera così disinvolta a questi cambiamenti di maggioranza senza esprimere un giudizio o un parere e senza fare in modo che si ricostituiscono le condizioni per ridare alla città di Brindisi e ai suoi cittadini il diritto-dovere di scegliersi da chi farsi governare.

La cosa è tanto più strana e tanto più meraviglia se si solleva un polverone sul cosiddetto conflitto di interesse, quando cioè si cerca di impedire a chi ha il consenso della maggioranza dei cittadini italiani di esercitare il proprio ruolo in un esecutivo, di guidare un paese, quando ci si impegna addirittura a vietare in maniera esplicita l'eleggibilità di una persona che in questo momento è il capo dell'opposizione in questo paese e che ha ricevuto nove milioni di consensi! E poi nei comuni capoluogo di provincia di una terra di frontiera, qual è Brindisi, piena di problemi relativamente alle infrastrutture, alla disoccupazione, all'infiltrazione della criminalità organizzata, all'immigrazione, al contrabbando e a quant'altro, si lascia marcire il livello morale.

La politica non è soltanto l'interpretazione rigida, forse a volte anche capziosa di una norma; la politica deve essere anche libertà di giudizio, libertà di valutazione. Deve essere rispetto delle regole, anche quando queste non sono scritte perché mi vergognerei di abitare in un paese, di essere cittadino di una nazione dove sia necessario prevedere per legge quello che è possibile e quello che non è possibile fare, dove sia necessario codificare ogni atteggiamento ed ogni comportamento, dove si arrivi al paradosso che tutto ciò che non è espressamente vietato è consentito indirettamente. Alcuni confini tra politica e morale non possono né devono essere codificati.

Se questo paese per decenni si è fondato su regole non scritte ma da tutti rispettate, da tutti riconosciute ed accettate, ha stabilito le regole del convivere civile e democratico, non vedo perché alle soglie del terzo millennio sia necessario codificare, richiamare l'attenzione del legislatore su ogni comportamento per sanzionare, per regolamentare tutto quello che si deve fare.

Tutta la classe politica ha la responsabilità di portare il paese fuori da questo tunnel.

Non è soltanto con l'intervento legislativo — che dovrebbe essere solo alternativo e subordinato — che si regolano i rapporti tra i cittadini e all'interno delle forze politiche e dei partiti.

Signor sottosegretario, voglio credere — e mi piace credere — che quella da lei fornita sia stata soltanto una risposta burocratica e formale, che non rappresenta il suo personale convincimento sulla vicenda. Così come mi auguro che essa non rappresenti il personale convincimento di molti esponenti politici della sua maggioranza che operano con esponenti del centro-destra in maniera conflittuale ma corretta, che si richiamano a principi, valori, tradizioni e ad una cultura. Mi piace credere, dunque, che quella che oggi è stata data sia la risposta burocratica e non politica; vorrei credere che sia la risposta dell'uomo che ha responsabilità di Governo, non dell'uomo politico.

Vorrei credere — anche se probabilmente non è così — che dietro una facciata formale, che tiene conto di una interpretazione rigida delle norme, vi sia il convincimento e la consapevolezza che, in questa maniera, si creerà confusione nel nostro paese. Tutto ciò non servirà ad aprire e ad incrementare un dibattito e una collaborazione che, invece, su questioni del genere deve essere totale — a 360 gradi — e permanente. Una tale collaborazione non può esserci soltanto quando interessa al Presidente del Consiglio e non quando interessa a chi rappresenta l'opposizione: deve esserci in un caso e nell'altro!

È questo un momento storico particolare, nel quale l'alternanza è un obiettivo raggiungibile; è finita l'epoca caratterizzata da un modo di governare per decenni o per un quarantennio; ora esiste la possibilità concreta e reale di una alternanza. Oggi è possibile avere una maggioranza e mutarla alle prossime elezioni, se questa non abbia governato correttamente. Dobbiamo, tuttavia, una volta sancito un risultato elettorale, dare la possibilità a chi si è presentato e ha ottenuto il consenso popolare, di esprimere con i fatti quello che ha promesso in campagna elettorale.

Per la prima volta, nel nostro paese, in una città capoluogo, si è verificato un ribaltone. Signor sottosegretario, mi auguro che si possa rimuovere anche questo neo, che pesa come un macigno sulla credibilità politica, non solo del Governo, ma dell'intera classe politica; mi auguro che partendo da questo fatto, che ha scandalizzato e mortificato le coscienze libere, non solo degli uomini di centro-destra, non solo di coloro che sono stati considerati la parte lesa, ma degli uomini della cultura, del cattolicesimo e del laicismo di Brindisi, si possa avviare — anche se non in maniera formale ed ufficiale — in maniera impegnativa un percorso che, da Brindisi, possa consentire che il voto e l'espressione della volontà popolare abbiano un senso. Mi auguro che non ci sia bisogno di dover codificare sempre e comunque il comportamento degli uomini

politici, ma che vi possa essere un ritorno all'etica e alla morale politica per avvicinare i cittadini alle istituzioni, come ritengo necessario e doveroso. Ciò perché questo paese possa continuare con sacrificio e con la partecipazione di tutti a dare risultati importanti; risultati ai quali siamo stati chiamati con la nostra presenza e con il consenso popolare che rappresentiamo, sia pure nella diversità delle posizioni e degli schieramenti.

In conclusione, non posso che esprimere ancora una volta la mia insoddisfazione politica per la risposta che è stata fornita alla mia interpellanza (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

(Iniziativa del Governo per la protezione di minori dalla pornografia infantile su Internet)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Bono n. 2-01972 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 10*).

L'onorevole Bono ha facoltà di illustrarla.

NICOLA BONO. Signor Presidente, signor sottosegretario, il 28 settembre scorso ho levato in aula l'ennesimo grido di dolore sulla vicenda della pornografia infantile su Internet che, a mio avviso, è rimasta, purtroppo, al punto di partenza; a quando, cioè, insieme ad un notevole numero di colleghi, abbiamo presentato una mozione che venne approvata dalla Camera il 12 marzo 1998.

Tale mozione, come ricorderà il sottosegretario Sinisi, impegnava il Governo ad assumere una serie di iniziative tendenti a definire una strategia internazionale che consenta di intervenire in qualunque parte del mondo per l'immediata eliminazione dei siti che producono materiale pornografico o che effettuano operazioni di sostegno ad ipotesi di strumentalizzazione da parte di pedofili.

A distanza di un anno e mezzo da quella mozione i dati sono sempre più allarmanti. Non solo non si è avvertita alcuna concreta iniziativa tendente a rea-

lizzare in tutto o in parte gli obiettivi che erano stati posti nella mozione, ma si ripetono nel tempo le denunce, che diventano sempre più preoccupanti e sempre più numerose, sull'esistenza di siti utilizzati da soggetti senza scrupoli che continuano a strumentalizzare i minori.

È proprio di questa mattina l'ultima denuncia da parte dell'associazione Telefono arcobaleno che ha scoperto l'ennesimo sito Internet — che viene definito « magazzino pedofilo » — dove si può attingere a migliaia di fotografie di bambini sottoposti ad ogni forma di sevizia sessuale. Questa situazione non è più tollerabile. Abbiamo constatato, addirittura, l'esistenza di siti per pedofili presso i quali, con appena 75 dollari, si può comprare un video a luci rosse e oggetto della denuncia di Telefono arcobaleno è proprio la possibile fornitura di un video a luci rosse, con protagonisti bambini tra i 5 e i 10 anni, girato in Sicilia: un fatto ancora più allarmante e sconvolgente.

Siamo quindi ad un anno e mezzo dall'approvazione della mozione che ho ricordato e non abbiamo ancora capito quali iniziative il Governo abbia posto in essere per raggiungere gli obiettivi fissati. Nel frattempo, però, abbiamo notato che i vari Governi si sono messi d'accordo per la disciplina del commercio via Internet: allora facciamo sommessamente presente al nostro Governo che la difesa dei diritti e della dignità dei minori è molto più importante della pur fondamentale tutela dei consumatori che acquistano attraverso il potente mezzo. Appare molto strano ed anche riprovevole che nell'accordo commerciale vi siano ormai tutele consolidate mentre non esiste alcun livello di intervento per quanto riguarda la difesa dei bambini. Eppure, a livello internazionale finalmente ci si sta cominciando a muovere. Infatti, il giorno della presentazione della nostra interpellanza urgente — ed è anche questo uno dei motivi per cui abbiamo presentato questo atto ispettivo — si era avviata a Vienna la conferenza internazionale per la lotta alla pornografia infantile. Inoltre, dal 9 all'11 settembre di quest'anno si è tenuto a Monaco, in

collaborazione con l'Unione europea, l'Internet content summit, tra i cui temi di dibattito figurava la protezione dei soggetti più indifesi dai contenuti di Internet cosiddetti cattivi. Inoltre, la Commissione giustizia e affari interni dell'Unione europea aveva lanciato qualche mese fa il programma, poi illustrato a Monaco, « Action plan on promoting safer use of the Internet ». Insomma, a livello internazionale si sta facendo strada una sensibilità su questi temi, la quale però non ha ancora prodotto effetti e che avrebbe dovuto vedere il Governo italiano tra i protagonisti di questa assunzione di responsabilità, proprio perché il nostro Parlamento è stato il primo al mondo — almeno, stando alle notizie di cui siamo in possesso — a porsi con un formale atto politico, appunto la risoluzione approvata il 12 marzo 1998, l'obiettivo di individuare i percorsi da seguire in questa delicatissima materia.

Mi auguro che l'atto ispettivo di oggi non venga glissato e vanificato, come è avvenuto in passato con altri atti ispettivi a cui è stato risposto in modo evasivo, superficiale, generico e formale.

Quella parte della società, che per fortuna è assolutamente maggioritaria, la quale ha a cuore l'assunzione di azioni effettive e cogenti a difesa dei bambini e dei minori dal pericolo che può determinarsi attraverso un uso distorto del mezzo multimediativo, non ha certamente bisogno di risposte formali.

Desideriamo sapere cosa abbia fatto finora il Governo di concreto per onorare l'impegno che gli era stato affidato dal Parlamento; cosa abbia sostenuto alla conferenza di Vienna; se abbia partecipato e cosa abbia sostenuto alla conferenza di Monaco svoltasi in settembre; cosa intenda concretamente fare per arrivare al più presto alla definizione di una normativa internazionale che consenta, da qualunque parte del mondo, di intervenire in qualsiasi parte del globo per l'oscuramento immediato dei siti utilizzati per queste attività illegali a discapito dei

minori e mettere coloro che esercitano questa squallida attività nell'impossibilità di operare.

PRESIDENTE. Il sottosegretario per l'interno ha facoltà di rispondere.

GIANNICOLA SINISI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Onorevole Bono, rispondo alla sua interpellanza urgente che lei ha presentato insieme a molti altri suoi colleghi e con la quale si pone il problema di un adeguamento della normativa internazionale per garantire un uso corretto della rete di Internet, soprattutto per evitare danni ai soggetti più indifesi, in particolar modo ai minori.

L'azione di contrasto è certamente più difficoltosa in questo settore a causa dell'impiego di tecnologie in continua evoluzione e per la diffusione internazionale della rete.

Se mi consente, onorevole Bono, nel rivolgerle il mio apprezzamento per la sua iniziativa, vorrei però farle presente che purtroppo in questa materia problemi e soluzioni soffrono di invecchiamento precoce; temo quindi che ci ritroveremo qui a parlare di nuovi problemi, anche se collegati alla vicenda di cui ci stiamo occupando, e di nuove soluzioni perché l'abilità consiste nello stare al passo anche con i tempi delle questioni.

Debbo richiamare quanto dichiarato dal Governo il 21 gennaio scorso, in occasione dello svolgimento di una precedente interpellanza che lei, onorevole Bono, ha presentato relativamente all'attuazione degli impegni contenuti nella risoluzione approvata dalla Camera il 12 marzo 1998.

Ricordo che vi sono norme di carattere penale che già possono essere applicate tanto ai gestori dei servizi in Italia quanto agli utenti attivi nel nostro paese.

Ma non vi è dubbio che le dimensioni mondiali assunte dal fenomeno hanno portato a soluzioni che necessariamente riguardano la cooperazione internazionale. Mi riferisco in particolare all'istituzione di appositi gruppi di lavoro quali l'Interpol Working Party on Computer

Crime e l'High Tech Crime (sottogruppo del G8), nel cui ambito vengono messe a punto nuove metodologie investigative, con ricorso a sistemi sempre più avanzati e a tecnologie sempre più moderne, e dove sono altresì sviluppate anche intese sempre più stringenti per assicurare la collaborazione giudiziaria tra i diversi Stati, indispensabile per dare esecuzione agli interventi della polizia giudiziaria anche in territorio estero.

È noto, infatti, che le possibilità tecniche e giuridiche di oscuramento dei siti a contenuto pornografico all'origine, o presso la società titolare del *server*, esulano dalla possibilità di un'autonoma iniziativa degli organi giudiziari di polizia nazionale, come ha ricordato anche lei nella sua illustrazione. L'unica attività di contrasto può essere sviluppata attraverso i canali della collaborazione internazionale, sia essa giudiziaria e di polizia, con la richiesta di intervento agli organi giudiziari di polizia collaterali dei paesi interessati.

Le direttrici delle azioni verso le quali ci stiamo muovendo sono l'estensione, anche ai reati in materia di pedofilia commessi avvalendosi del sistema Internet, della rete di contatto costituita per le esigenze investigative dell'High tech crime. Ciò assicura in ciascuno dei paesi membri del G8 la presenza di operatori di polizia attivi sull'intero arco delle 24 ore, pronti a ricevere notizie e spunti investigativi sui siti telematici localizzati nei rispettivi territori.

Le intese raggiunte prevedono, in particolare, che laddove uno Stato procedente abbia necessità di acquisire i dati sul territorio di un altro paese, le relative informazioni siano momentaneamente congelate per evitare la loro dispersione o alterazione e per essere successivamente rese disponibili in conformità degli accordi di mutua assistenza legale vigenti tra gli Stati interessati.

In questo contesto, la nostra delegazione nell'ambito del sottogruppo, ha avanzato una proposta specifica che riguarda i *provider* della rete Internet, chiedendo che siano conservati per un

adeguato periodo i dati in loro possesso relativi ai servizi messi a disposizione dei propri abbonati; mi riferisco soprattutto all'affitto di pagine *web* e di siti nei quali inserire, in modo individuale ed autonomo, notizie e immagini di qualsiasi natura leggibili da altri utenti di rete; abbiamo elaborato in proposito uno studio mirato finalizzato a mostrare la marginalità dei costi gravanti per ottenere questo tipo di soluzioni sugli stessi *provider*.

Ho chiesto anche la promozione di nuovi accordi internazionali tra Stati, ovvero tra organizzazioni a livello europeo e mondiale, e l'armonizzazione delle legislazioni nazionali. Queste iniziative hanno trovato un momento di sintesi proprio nella conferenza di Vienna — che le ho ricordato — che si è svolta a metà di settembre sul tema della lotta alla pornografia infantile attraverso la rete Internet, nel corso della quale ho presentato una relazione intitolata *Combating child pornography on internet*. Al termine della conferenza è stato approvato all'unanimità un documento che invita i governi dei paesi partecipanti a intensificare la reciproca assistenza giudiziaria per rendere più spedita la trasmissione di informazione e l'adozione di provvedimenti giudiziari concernenti reati che attualmente possono essere perseguiti solo attraverso le procedure di una commissione rogatoria internazionale; a favorire la creazione di unità investigative specializzate, sviluppando i programmi di aggiornamento e gli incontri tra gli investigatori dei paesi partecipanti; a creare reti di contatto costantemente operative sull'arco delle 24 ore sull'esempio di quella che è già stata attuata, nel sottogruppo del G8 High tech crime; a promuovere la costituzione di una banca dati internazionale; ad incentivare, con specifico riferimento alla protezione dei minori, la cooperazione tra i *provider* nell'attività di oscuramento dei siti Internet anche degli altri circuiti di comunicazione telematica attraverso i quali è favorita la circolazione del materiale pornografico.

A questo riguardo sono state formulate raccomandazioni in merito alla costituzione di gruppi congiunti di *provider* e società private per elaborare programmi informatici per l'identificazione e l'eliminazione della rete dei siti illegali. È stato anche deciso di promuovere la collaborazione con organizzazioni non governative o intergovernative per l'adozione di iniziative di prevenzione e di sostegno ai minori vittime di questi reati.

In questo contesto occorre sottolineare che l'Italia ha assunto una posizione di avanguardia grazie alla legislazione introdotta il 3 agosto 1998 con la legge n. 269. Queste disposizioni soddisfano pienamente le linee di azione della lotta alla pedofilia individuate nel documento conclusivo di Vienna, sia per quanto concerne la previsione di specifiche ipotesi di reato relative allo sfruttamento sessuale dei minori, sia per quanto riguarda l'istituzione di uffici di polizia specializzati nella lotta a questo fenomeno criminoso.

La legge n. 269 del 1998 ha attribuito al servizio di polizia postale delle telecomunicazioni poteri di indagine per perseguire i reati commessi attraverso i sistemi informatici e i mezzi di comunicazione telematica ovvero con l'utilizzazione di reti di telecomunicazioni disponibili al pubblico, consentendo, tra l'altro, anche l'esecuzione di operazioni sotto copertura, cosa che si fa normalmente.

A ciò si aggiungono le sezioni specializzate delle squadre mobili degli uffici minori, istituiti presso le questure sulla base della più volte citata legge n. 269 per la lotta ai reati ai fini sessuali commessi ai danni di minori.

Infine, con decreto del 29 gennaio 1999 è stato istituito presso il dipartimento degli affari sociali un comitato di coordinamento abusi, facente parte dell'osservatorio nazionale sull'infanzia, istituito con la legge n. 451 del 1997 e deputato allo svolgimento delle funzioni attribuite alla Presidenza del Consiglio dei ministri dalla ricordata legge n. 269.

All'interno dell'osservatorio ha operato anche un gruppo di esperti in tema di infanzia e *mass media*. I suggerimenti e le

azioni indicate costituiranno base di riflessione per tutte le iniziative governative nel piano di azione per l'infanzia per il 2000-2001.

PRESIDENTE. L'onorevole Bono ha facoltà di replicare.

NICOLA BONO. Sottosegretario Sinisi, è vero che noi ci confronteremo sempre con nuovi problemi, perché l'evoluzione della tecnica e soprattutto dell'informatica ci hanno portato oggi a cognizioni che fino a pochi anni fa erano impensabili ed è presumibile che tra altrettanti pochi anni arriveremo a cose ancora più sconvolgenti rispetto alla previsione attuale. È però anche vero che i ritardi con cui ci adeguiamo alle novità sono deprecabili ed assolutamente ingiustificabili.

Poco fa ho fatto riferimento alla risoluzione del 12 marzo 1998. Stasera apprendiamo dalla sua voce che alla conferenza di Vienna sono state avviate una serie di ipotesi di lavoro con un documento approvato all'unanimità che individua alcuni nodi attraverso i quali si può corrispondere all'esigenza di tutelare i minori su Internet, ma non si arriva al vero cuore della questione, che rimane l'impotenza, che si rilevava anche nella sua risposta, ad intervenire con l'immediato oscuramento. Infatti, il problema fondamentale in questa materia è innanzitutto quello di eliminare la permanenza dell'attività illecita del sito. Questa è la prima questione. La seconda è individuare chi ha creato quel sito e quindi valutare se abbia commesso dei reati (in questo caso li ha commessi sicuramente), in modo da valutare il suo livello di responsabilità e le sanzioni cui eventualmente andrà incontro.

La questione fondamentale, però, è l'oscuramento del sito. In questo momento non siamo in grado, neanche con il documento di Vienna, di procedere in questa direzione.

Lei, sottosegretario, ha detto che con la legge n. 269 abbiamo raggiunto in Italia un alto livello di tutela. In effetti, nel nostro paese si può procedere all'oscura-

mento dei siti in tempi abbastanza celeri perché si tratta di intervenire nel territorio nazionale, ma Internet non ha confini. Il fatto quindi di avere una norma che a livello nazionale ci mette al riparo è peggio di un alibi per la nostra coscienza, perché è come dire che noi quello che potevamo fare l'abbiamo fatto, mentre quello che non rientra nelle nostre specifiche possibilità non possiamo che subirlo. Invece non è così perché, ad esempio, il meccanismo di disciplina delle compravendite su Internet dimostra (così come tanti altri esempi in passato) che la cooperazione internazionale, se c'è la volontà politica, può arrivare in tempi brevi alla definizione di normative di garanzia e di tutela, soprattutto per quanto riguarda la questione della pericolosità di uno strumento come Internet — e come la propaganda distorta dei pedofili nei confronti dei minori —, che interviene su menti fragili e su personalità in formazione, che avrebbero bisogno di ben altro tipo di tutela.

Lei ha individuato un aspetto comunque importante, che è stato sollevato dalla nostra delegazione, e questo è un dato positivo, vale a dire la richiesta di fare obbligo ai *provider* di conservare i dati relativi ai siti di cui loro stessi si rendono promotori. Il punto debole della questione, però, non è questo, che pure rappresenta, sicuramente, uno degli elementi fondamentali per la creazione di una rete corretta di sicurezza; il vero problema è che gli stessi *provider* sono illegali. La normativa nazionale, infatti, prevede un registro pubblico dei *provider* italiani che operano su Internet, ma quelli che hanno richiesto l'iscrizione sono una sparuta minoranza. La vera questione relativa all'illegalità nell'uso di Internet è che esiste una marea di *provider* che non hanno mai chiesto di essere riconosciuti ed ufficializzati, che operano nell'illegalità e che, dopo un certo tempo, si dissolvono nel nulla. Se quelli che dovrebbero essere i *service*, vale a dire i veicoli per accedere ai diversi siti presenti in Internet, sono

essi stessi illegali, come è pensabile la creazione di una banca dati da parte loro?

Il punto centrale della questione è rendere più cogente la normativa italiana che, da questo punto di vista, è carente; infatti, essa disciplina alcuni aspetti ma non prevede né sanzioni, né una attivazione, né un censimento d'ufficio da parte dell'autorità di pubblica sicurezza. Di conseguenza, i *provider* operano nella più totale ed assoluta illegalità.

Una elencazione certa dei *provider* e la sottoposizione degli stessi ad un codice di autoregolamentazione, con l'obbligo di gestire una banca dati, rappresenterebbe un grosso deterrente a livello non solo nazionale ma internazionale per gli Stati che definissero un percorso di questo tipo; ciò consentirebbe, infatti, almeno di conoscere l'esistenza dei siti che operano in modo illecito ed, eventualmente, di individuare i titolari dei siti stessi.

Anche questo, però, non basta. Ciò che manca, ciò di cui vi è bisogno, è un salto di qualità, un « colpo di reni » sul quale il Governo italiano continua a glissare e che rappresenta l'aspetto fondamentale della questione. Il Governo italiano si deve fare promotore di una battaglia, perché a ciò è vincolato da un voto praticamente unanime del Parlamento, per la definizione di una normativa internazionale che consenta questo tipo di tutela. Perché il Governo italiano non si assume la paternità di una conferenza internazionale, da svolgersi in Italia, sul tema? Perché non assume un'iniziativa politica, giuridica, istituzionale che metta sul tappeto il punto fondamentale della questione rappresentato dall'esigenza, pur nella tutela della *privacy*, di un filtro che non consenta più di utilizzare questo strumento meraviglioso, rivoluzionario, per mortificare e ledere gravemente i diritti, la dignità e l'interesse dei minori? Era questo l'obiettivo che ci proponevamo di raggiungere con la nostra interpellanza urgente. Esso, però, in buona sostanza non è stato raggiunto neanche con tale iniziativa perché, nella risposta del Governo, non abbiamo ravvisato l'assunzione

di un impegno serio in questa direzione, anche se abbiamo registrato talune iniziative che vanno nella direzione della tutela dei minori. Queste ultime, però, appaiono del tutto insufficienti e, pertanto, nel dichiararmi insoddisfatto della risposta del Governo, ribadisco al sottosegretario Sinisi l'esigenza di fare una riflessione profonda all'interno del Governo su un'iniziativa che credo dovrebbe essere assunta al più presto perché non vi è solo l'obbligo di rispettare un voto unanime del Parlamento, ma anche un'esigenza di carattere morale — rispetto alla quale non ho motivo di credere che l'esecutivo non si senta obbligato — che consiste nella necessità di individuare un modo per esercitare una difesa di una categoria che è tra le più fragili della società moderna: quella dei fanciulli nell'età formativa, che non possono essere lasciati nelle mani di questi squallidi personaggi!

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze urgenti all'ordine del giorno.

Modifica nella composizione della Commissione parlamentare per le questioni regionali.

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera, in data 7 ottobre 1999, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per le questioni regionali, il deputato Nuccio Carrara, in sostituzione del deputato Nicolò Antonio Cuscunà, dimissionario.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 8 ottobre 1999, alle 9:

Discussione dei disegni di legge di ratifica:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Ministero della difesa della Repub-

blica italiana e il Ministero della difesa dell'Ucraina sulla cooperazione nel campo della difesa, fatto a Roma il 17 marzo 1998 (5027).

— *Relatore*: Amoruso.

Ratifica ed esecuzione del Protocollo di modifica della Convenzione di Nairobi del 15 ottobre 1979, tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica del Kenya per evitare le doppie imposizioni e per prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito, fatto a Nairobi il 18 febbraio 1997 (*Articolo 79, comma 15*) (5042).

— *Relatore*: Giovanni Bianchi.

S. 3331 — Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica libanese sulla reciproca promozione e protezione degli investimenti, con protocollo, fatto a Beirut il 7 novembre 1997 (*Approvato dal Senato*) (*Articolo 79, comma 15*) (5447).

— *Relatore*: Frau.

S. 3546 — Ratifica ed esecuzione del protocollo di modifica della Convenzione, firmata a Roma il 17 dicembre 1987, tra

il Governo della Repubblica italiana ed il Governo dello Stato del Kuwait per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e per prevenire le evasioni fiscali, fatto a Kuwait il 17 marzo 1998 (*Approvato dal Senato*) (*Articolo 79, comma 15*) (5454).

— *Relatore*: Francesca Izzo.

S. 3257 — Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica islamica del Pakistan, sulla promozione e protezione degli investimenti, fatto a Islamabad il 19 luglio 1997 (*Approvato dal Senato*) (*Articolo 79, comma 15*) (5810).

— *Relatore*: Amoruso.

La seduta termina alle 19.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 20,35.